

## UNO SCONOSCIUTO UMANISTA QUATTROCENTESCO

GIOVANNI BRANCATI

E IL RACCONTO DI UNA SUA TRAGEDIA D'AMORE.

Eccomi ad aggiungere ai parecchi profili critici che ho dato di poco noti umanisti napoletani dell'età aragonese (Elisio Calenzio, Pietro Gravina, Francesco Elio Marchese, il Cantalicio, Antonio Galateo, Giovanni Antonio Petrucci) un altro ancora, e quest'altro per di più di uno scrittore non solo inedito ma sconosciuto, e tuttavia degno di essere conosciuto.

In effetto, chi conosce Giovanni Brancati? Il suo nome si legge, o si leggeva, nelle cedole di pagamento della tesoreria aragonese come di bibliotecario del re, e si trova anche in uno degli Endecasillabi baiani del Pontano a lui indirizzato. Ma come scrittore è ignoto, non solo al Mazzuchelli, sì anche allo specialista degli scrittori meridionali (lettere A e B), Eustachio d'Afflitto.

Era nato, com'egli stesso dice, in Policastro, ora piccolo borgo o frazione di comune presso il golfo di questo nome, ma allora, cioè prima della distruzione fattane nel secolo appresso dai Turchi, luogo cospicuo, che egli chiama in un suo scritto « oppidum Lucaniae celeberrimum »<sup>(1)</sup>; e in quale anno nascesse si sarebbe forse potuto determinare, almeno all'incirca, e aggiungere notizie della sua famiglia<sup>(2)</sup>, come in altri casi simili mi è stato agevole in passato, se nell'ottobre 1943, un ufficiale della dotta Germania per esercitare rappresaglia, in-

---

(1) Nella *Deploratio in morte Paulae suae puellae*: per la quale si veda più oltre.

(2) Alla quale è probabile che appartenesse quel francescano Lorenzo Brancati (1612-93), poi cardinale, canonista e storico della chiesa, che copri alti uffici in Roma e fu bibliotecario della Vaticana. Si veda, tra gli altri, il D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli* (Napoli, 1794), II, 266-69.

vano ammonito del danno irreparabile agli studi storici e della stupidità di siffatto modo di vendetta, non avesse fatto bruciare, con tutta la parte preziosa insieme raccolta dell'Archivio di Stato di Napoli, anche la serie dei «fuochi» ossia dei censimenti del Regno, con ciò togliendo a noi altresì tutte le memorie delle nostre vecchie famiglie. Posso dunque dire che probabilmente il Brancati venne a Napoli poco dopo il 1465, perchè in quell'anno Antonello Petrucci, segretario o primo ministro del re, acquistò la terra di Policastro, sulla quale ebbe titolo di conte; e con la famiglia dei Petrucci, con Antonello e coi suoi figli, il Brancati si mostra subito legato, e il favore del barone della sua terra dovè aprirgli la via nella corte del re e negli uffici ed incarichi che presto vi ottenne. Fin da adolescente, — com'egli stesso scrive in uno dei suoi opuscoli — si era dato tutto alle lettere, presso un precettore del quale non ci dice il nome, nè sappiamo se insegnasse nella capitale, perchè quei suoi studi poterono anchè cominciare nel luogo nativo, essendo la cultura umanistica penetrata anche nei più modesti paeselli del mezzogiorno d'Italia. Comunque, nel 1468 era già in Napoli, e, sembra, in ufficio di corte, perchè pronunziava un'orazione *De laudibus literarum* alla presenza del re, e molte altre cose scrisse nel decennio seguente indirizzate al re o per incarico di lui. Nel 1477 lo si trova detto Giovanni Latino, «artium et medicinae doctor»; il che fece erroneamente congetturare al Pèrcopo che fosse da identificare con Giovanni Albino, laddove fu quello certamente un soprannome datogli per il suo fervido amore alla lingua e letteratura latina e per l'esaltazione che soleva farne. Era entrato nella biblioteca reale, nella quale, nel 1480, teneva l'ufficio di «livrero mayor», cioè di direttore. Nel gennaio dell'anno appresso il re gli donava, a segno della sua benevolenza, «tre canne di Firenze paonazzo fino de grana per una clocia longa et una canna septe palmi di Florenza fina accolorata per un gonnello longo et uno paro de calze». Nel febbraio dello stesso anno lo vediamo prendere in consegna fogli manoscritti, e un libro di sant'Ago-stino (1).

Il codice che conserva i suoi componimenti fu depositato o, in ogni caso, appartenne alla regia biblioteca degli aragonesi in Napoli, e si serba ora per eredità nella biblioteca di Valencia, alla quale pervenne per lascito a un convento della stessa città da parte dell'ultimo principe di quella discendenza, figlio di re Federico, Ferrante, che in

(1) Questi documenti, tratti già dall'Archivio di Stato di Napoli saranno editi dal De Marinis, nel primo volume dell'opera più oltre citata.

Ispagna era stato tenuto fino alla sua morte come in cortese prigionia. Ch'io sappia, nessuno lo ha mai fatto oggetto di studio nè di lettura; e se ho potuto farlo io, ciò debbo all'amicizia del De Marinis, il quale per la grandiosa sua opera che ricostruisce e illustra quanto rimane ancora, in gruppi o sparso, in raccolte pubbliche e private, dell'antica biblioteca aragonese, ha provveduto alle fotografie di buon numero di quei codici valenciani<sup>(1)</sup> e, con la sua solita larghezza a pro degli studi, ha lasciato che io le esaminassi e così mi giovassi del codice del Brancati, del quale egli nell'opera anzidetta dà accurata descrizione. È membranaceo, di folii 242, legato in assi ricoperti di marocchino, e ha una bella cornice miniata a bianchi girari con putti ed animali, con lo stemma aragonese, le iniziali in oro e colori, rubriche e note marginali in rosso<sup>(2)</sup>.

Una epistola o relazione del Brancati al re, che in esso è contenuta, offre una particolare attrattiva, perchè c'introduce nella vita di una biblioteca principesca di quegli anni in cui, ancora per poco, l'opera degli amanuensi e miniatori preponderava su quella dei tipografi, la cui arte era nei suoi inizi e doveva presto sopraffarla. Si apriva l'epistola con una grande lode al re per la sua eloquenza, della quale — dice — assai gli aveva parlato uno dei figli, per l'appunto, di Antonello Petrucci, Francesco, poi conte di Carinola, « virum (così lo definisce) sane omnium iudicio et moribus et doctrina praestantissimum », che pure di là ad alcuni anni doveva diventare uno dei più velenosi nemici di re Ferrante e principale istigatore del padre e di tutta la sua famiglia a partecipare alla famosa congiura dei baroni napoletani, sicchè fu più gravemente colpito dalla vendetta regia che lo fece atrocemente scannare e squartare sul palco in piazza del Mercato e appenderne le membra in varii luoghi della città. In quella regia biblioteca, nella preparazione della congiura, Francesco Petrucci, come risultò dal processo, dava appuntamenti al conte di Sarno per decifrare e leggere insieme lettere di Roberto Sanseverino, che prometteva di venire in loro appoggio<sup>(3)</sup>. Possedeva anch'egli, come il fratello, che assunse

(1) La fotografia di questo codice e di tutti gli altri delle biblioteche aragonesi il De Marinis si propone di donare per utilità degli studiosi alla Biblioteca nazionale di Napoli.

(2) TAMMARO DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona* (Milano, Hoepli, 1947), II, 35-36.

(3) Si veda a p. IX del processo dei baroni in appendice al PORZIO, *La congiura dei baroni*, ed. D'Aloe (Napoli, 1859).

poi il titolo di conte di Policastro, codici, che furono confiscati insieme con quelli del padre e andarono ad accrescere la biblioteca del re.

La prima questione che la relazione del Brancati tratta riguarda la provvista della carta occorrente per trascrivere i codici, nel che consiglia di dare incarichi a persone di Firenze per acquistarla direttamente dai fabbricanti, saltando i commercianti. Tra i suoi impiegati egli aveva sette « librarii » o amanuensi, che per munificenza del re erano pagati assai più largamente che non si usasse in Firenze e in Venezia, dove siffatti stipendii erano inferiori di un terzo; e poichè la corte di Napoli aveva in ciò la fama della più liberale tra le corti, ad essi toccava il dovere di corrispondere col loro lavoro alla generosità del trattamento che ricevevano.

Il maggiore tra loro era il parmigiano Giovan Marco, di soprannome Cinico, perchè rigoroso seguace della setta cinica, « Cynicorum specimen peculiarissimum », come in una sua lettera lo salutava il celebre musico Giovanni Tinctor <sup>(1)</sup>: sebbene cinico com'era nell'adottato abito di vita, quanto a religione si protestava « christianissimus, Christi et humilitatis famulus ». Alunno di Piero Strozzi, lavorava in Napoli fin dal 1458 e vi lavorò per un buon quarantennio fin circa al 1498. Innumeri sono i codici scritti di sua mano <sup>(2)</sup>, e per questa sua feconda operosità egli era ammirato e denominato il « veloce » (« velox »). Ma anche fu proprio lui tra coloro che concorsero a porre fine all'arte propria, perchè, nel 1487, formava società con lo stampatore Mattia Moravo di Olmütz e al re vendè anche libri impressi; come, in un altro suo aspetto, a lungo « uxoris nescius », il che ben si affaceva al suo costume di « cinico », sposò, circa quel tempo, in Napoli, una Joanna Ferrillo, di nobile famiglia, « donna pudicissima », come si trova detto.

Ma era un carattere difficile e bisognava lasciarlo fare a modo suo, come il Brancati dichiarava al re: « Di Giovan Marco non è necessario che io parli: come l'ho trovato, così mi conviene sopportarlo: lo trovai impiegato con un determinato salario e afferma di aver pattuito con te che, trascriva o non trascriva, ciò non deve riguardarmi. Dice di esser cinico, e che vorrebbe piuttosto esser privato di ogni impiego e partire esule dall'Italia che rendermi conto delle sue fatiche, nè ad

(1) La lettera, che esiste nella Nazionale di Napoli, sarà pubblicata dal De Marinis, nell'opera citata, vol. I.

(2) Il De Marinis offre, nel vol. I, un ricco catalogo di quelli da lui conosciuti.

altro alcuno e neppure a te stesso, perchè colui che è indipendente non vorrà mai essere di alcun altro » (1).

Quanto a miniatori, Napoli ne offriva molti e tutti si davano vanto di superiorità, e nondimeno egli stimava facile che si acconciassero a miniare i volumi della biblioteca con stipendio assai minore di quello che asserivano spettar loro per privilegio del padre di re Ferrante, il re Alfonso, e già alcuno si era offerto al Brancati di far questo in modo più elegante e acconcio di essi che si vantavano maestri celeberrimi. Si poteva, in effetto, averne degli ottimi a minor prezzo, specie negli anni come quelli che allora correivano, in cui vi era abbondanza in artefici e scarsità di danaro. Proponeva che anche per i legatori si stabilisse a fin di economia un salario annuo, mettendo a capo di essi, anche per lo stesso fine, Scariglio (ossia Baldassarre Scariglio (2)), il quale, se egli non lo conoscesse uomo probò e fido e zelante dell'utile regale, potrebbe sospettare di usare inganno nel ricevere bensì il salario, ma legare con la maggior lentezza i volumi. Allo Scariglio, del resto, si dovevano aggiungere una o più persone che, per prezzo stabilito una volta tanto, attendessero a coprir di pelle i volumi, a porre le assi, a incollare le membrane più spesse per i fogli di guardia, a formare i dorsi che debbono sostenere i piatti e le correggiolette per attaccarvi il volume, a lavorare i fermagli di chiusura di bronzo o di argento, a cucire con fili di seta o di lino i capitelli, e infine a compiere tutte le cose necessarie alla buona e bella legatura.

Per gli acquisti dei codici era da risolvere se farli fuori di Napoli o in Napoli, o qui commetterne la trascrizione. Il Brancati credeva che a Napoli in passato si era speso più che non sarebbe accaduto se gli acquisti si fossero fatti fuori, dove maggiore era il numero degli amanuensi. Ma i legatori napoletani valevano certo meglio dei forestieri, e nessuno legava così bene e con tanta eccellenza come lo Scariglio, che col suo ingegno conosceva e scopriva segreti di questo mestiere. Si affermava che a Firenze si potevano facilissimamente avere i volumi

---

(1) Un capolavoro di brioso umorismo è il ragionato rifiuto di lui, quando stava presso a morte, di disporre per testamento delle cose sue e la volontà di commetterle alla fortuna. Lo si veda con altre lettere del Calenzio, che descrivono il suo carattere e costume, nelle mie *Varietà di storia letteraria e civile*, serie prima (Bari, 1935), pp. 23-26.

(2) Negli estratti dati dal Barone delle *Cedole della tesoreria aragonese* (in *Archivio storico napoletano*, vol. IX, 231, sotto l'anno 1471, e *passim* anche nei seguenti).

desiderati e a prezzo assai più basso. Senonchè era da deprecare che si pensasse di far còmpere all'estero, congedando i presenti impiegati, la qual cosa sarebbe stata molto iniqua; e, in generale, favorir gli esteri più che i nazionali sarebbe stato andare al contrario di quel che il re aveva costantemente praticato; onde all'estero bisognava comprare solamente ciò che non era agevole procurarsi in Napoli.

Questa sua relazione il Brancati chiudeva con alcuni distici sulle cure date da re Ferrante alla biblioteca di Castelnuovo, per molti anni negletta, nella quale ora si offriva agli studiosi tutto ciò che l'antichità scrisse, sia che essi chiedessero opere latine sia greche (1).

Degli altri suoi opuscoli un primo gruppo può formarsi di orazioni cortigiane, delle quali una, recitata nel gennaio del 1472, è un encomio di re Ferrante, diviso secondo il catalogo delle virtù (2); un'altra dell'anno seguente si riferisce alle nozze della figlia di lui, Eleonora, con Ercole d'Este (3); una terza è una gratulatoria col re stesso per il secondo suo matrimonio con Giovanna d'Aragona, celebrato nel 1477 (4). Sono esse quelle che possono essere, dato il loro fine adulatorio o complimentoso; e poco se ne può cavare anche per la storia, come, per esempio, nell'encomio del re, qualche cenno circa le opere di umanità che Ferrante fece in Napoli, l'ospedale per la pestilenza, le fabbriche del porto o molo di Napoli e simili, e nell'orazione per Eleonora una delineazione della famiglia reale di Napoli.

Maggiore istruzione si trae da un secondo gruppo che è di carattere filologico e conferma che egli ben meritò l'epiteto di «Latino». In un'epistola ad Antonello Petrucci (5), il quale, a suo dire, superava tutti non solo nella dottrina delle cose ottime ma per l'ottimo giudizio, sottopone a rigorosa critica un'orazione che un Pietro di Taranto aveva tenuta, con lode di tutti, innanzi al re, e ch'egli invano aveva sperato che lo consolasse della povertà di eloquenza in quegli anni, in

(1) Il testo intero di questa relazione o epistola sarà pubblicato nell'opera del De Marinis.

(2) *Ad praestantissimum Regem Ferdinandum Oratio Joannis Brancati Policastrensis habita in Neapoli VII Kl Februariar MCCCLXXII.*

(3) *Oratio habita Neapoli in nuptiis Helionorae Regis Ferdinandi filiae. Anno MCCCLXXIII Die XXIII mensis Mai.* Di questa orazione un altro esemplare, l'esemplare di dedica di mano del Cinico, si serbò nell'Estense.

(4) *Gratulatio ad invictissimum regem Ferdinandum.*

(5) *Ad dominum Antonium P. virum praestantissimum in oratione Petri Tarentini quam apud regem cum omnium commendatione habuerat.*

cui non solo non riapparirono gli antichi Cicerone, Antonio, Crasso, Quintiliano, ma neppure un moderno pari a Lorenzo (Valla). Ma il nuovo oratore, che aveva raccolto plausi e lodi, ignorava, insieme con la retorica, la grammatica stessa; non sapeva trattare nè l'esordio, nè l'esposizione e narrazione, nè le altre parti dell'orazione, peccando contro tutte esse otto; seguiva il modello di Bartolomeo Filalite, che il Brancati dice di citare per ragioni di benevolenza, chiamandolo dottissimo, e insegnava allora (1465-71) eloquenza nell'università napoletana e al principe Giovanni d'Aragona, ed era un Bartolomeo da Sulmona<sup>(1)</sup>, e compose per quel principe aragonese alcune *Institutiones grammaticae*, più volte ristampate<sup>(2)</sup>. Il Brancati soggiunge di sapere che per di più quel Pietro tarantino aveva trascritto e serbava presso di sé tutte le orazioni che si fanno ogni anno non solo a Napoli innanzi al re, ma in Venezia e in Bologna e in tutti i luoghi nei quali si era recato per apprendimento e ne toglieva disposizione e parole oltre quelle che trovava in Cicerone e in Quintiliano; e, infine, con copiosa esemplificazione, viene schierando un gran numero di errori di senso nell'uso dei vocaboli, che adornavano la malamente lodata orazione. Più importante è una lunga epistola al re<sup>(3)</sup>, che gli aveva dato da correggere una traduzione in volgare della *Historia naturalis* di Plinio<sup>(4)</sup>, la quale egli giudica non correggibile, e, d'altro canto, osserva che « lo scrivere toscano, specie in quel tempo, era affatto ingrato e difficile così a leggere come a pronunziare », ma che pure tra i sudditi del re si trovavano molti non meno dotti dei forestieri e pronti ai desideri del re e tali da assumere il difficile lavoro d'interpretare e rendere in volgare e in modo degno il libro di Plinio, e non giovava accettare l'opera di quel traduttore che egli chiama filosofastro (« philosophaster »),

(1) Così nelle cedole di pagamento del suo stipendio, che vanno dal 1465 al 1471: E. CANNAVALE, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento* (Napoli, 1895: v. all'indice dei nomi).

(2) *Institutiones gramaticae pro illustrissimo Domino Joanne Aragonio invictissimi regis Ferdinando filio pcr Bartholomeum Philalitem poetam atque oratorem*: edizione che si crede napoletana e all'incirca del 1475. Per altre edizioni e per gli esemplari esistenti, FAVA-BRESCIANO, *La stampa a Napoli nel XV secolo* (Leipzig, 1912), pp. 64-65, 174-75; e TH. ACCURTI, *Editiones saeculi XV pleraeque bibliographis ignotae* (Firenze, 1930), p. 3. La Nazionale di Napoli possiede quella che si assegna a Francesco del Tuppò e al 1488-89.

(3) *Ad praestantissimum regem Ferdinandum*.

(4) Due codici della *Naturalis historia* erano nella biblioteca aragonese, l'uno dei quali è ora nella Nazionale di Parigi (Ms. lat. 6802), e l'altro nella Universitaria di Valencia (n. 151 dell'inventario).

e dice di aver letto di lui un poco pregevole trattato *De anima*: dalle quali indicazioni è dato individuarlo nè più nè meno che in Cristoforo Landino, fiorentino, che pubblicò poi quella non felice sua traduzione, dedicandola appunto a re Ferrante<sup>(1)</sup>. Aggiungeva che da sua parte, anzichè correggere, era disposto a far di nuovo tutto il lavoro di traduzione; ma si sente che questa offerta era di mala voglia, perchè un lavoro di questa sorta egli stesso definiva «senza gloria» («ingloriosum») e da intraprendere solo per ubbidienza al re, e par che tentasse, in ogni caso, di mandarlo in lungo, notandone tutte le difficoltà, a cominciare dallo stabilimento del testo. Il vero è che gli ripugnava vedere tradotto e sostituito l'insostituibile latino: «la lingua latina è così fatta che in chi la gusta genera incredibile voluttà e tanto lo alletta da costringerlo ad abbracciare solo essa e quasi dimenticarsi di tutte le altre, come se essa nascesse da quello stame che i poeti dicono esistere negl' inferi, che rende gli animi immemori. Perchè? Perchè moltissime sono negli autori stessi le parole che non è dato in niun modo tradurre con proprietà, non trovandosi parole moderne e paesane che rispondano abbastanza a quelle latine. Tanto danno, o piuttosto mutamento, accadde alla lingua stessa latina che quella che un tempo era quasi la medesima del tutto e ai rustici e ai cittadini e ai dotti e agli indotti, col solo divario che si ha anche oggi nel parlare quotidiano tra il plebeo e il nobile, è ora tanto corrotta e lontana nella volgare quanto dal cielo, come si dice, vediamo allontanata la terra». In ultimo, pur confermando al re che è pronto all'opera richiesta, gli muove la questione se convenga prima assolvere l'altra traduzione di Vegezio (non credo del Vegezio, autore del *De re militari*, ma di Publio Vegezio che tra il quarto e quinto secolo compose un trattato *Artis veterinariae sive Mulomedicinae*<sup>(2)</sup>, anche dal re commessagli, e poi iniziare l'altra di Plinio. Si direbbe che qui affiorasse la speranza che il re avrebbe preferito, piuttosto che leggere presto Plinio, apprendere cose utili per curare i suoi muli. Senonchè dovè restargli come una in-

(1) *Historia naturale* di C. PLINIO SECONDO. *Tradotta da lingua latina in fiorentina per CRISTOPHORO LANDINO fiorentino. Al serenissimo FERDINANDO RE DI NAPOLI* (Venezia, «opus Nicolai Ianonis Gallici», 1476): fu più volte ristampata, e poi rimaneggiata e corretta dal Bruccioli. Pochi anni innanzi, il Landino aveva composto il *De anima*. (Debbo queste e altre indicazioni al molto esperto e benemerito conoscitore dell'umanismo, Eugenio Garin).

(2) Del quale esisteva un codice nella biblioteca aragonese, ora nella Nazionale di Parigi (ms. lat. 7010).

quietudine per non aver soddisfatto il desiderio di un re al quale tanto doveva, e perciò, in una seconda epistola<sup>(1)</sup> piglia a riparlare a lui dell'opera di Plinio e a dimostrargli l'importanza nella quale anch'esso la teneva. « Bench'io sia assente da Napoli — si era recato a Matera, — e da quella nobile dimorà delle Muse, dico dalla tua biblioteca degnissima e pienissima di libri di tutte le facoltà, che tu formasti con somma liberalità e per mirabile amore alle lettere, nondimeno non tralascio in niun modo di interpretar l'opera di Plinio della *Storia naturalè*, che per tua esortazione e comando intrapresi »; e, quasi a dargli saggio dell'amore con cui conduceva il lavoro, si soffermava sui costumi delle api, dei quali Plinio tratta, e li descriveva con aggiunte considerazioni filosofiche e morali: dove nel mettere in risalto la razionalità che li informa e nel domandarsi se questa venga da una facoltà peculiare delle api o da una forza della natura che non manchi di ragione, non dimenticava di aggiungere una parola di spregio per quanto su questo punto aveva opinato il « philosophaster », da lui perseguitato, il Landino. Circa l'orazione *De laudibus litterarum*<sup>(2)</sup>, che fu, come si è detto, la sua prima, del 1468, basti averla mentovata, perchè non esce dal generico.

La professione dell'umanista non serviva solo ad ornare con la bella letteratura le solennità di matrimoni, nascite, morti e altre occasioni simili, ma a dar forma latina e dignitosa e austera agli affari dei principi, ai loro reciproci contrasti o accordi, e a sostegno delle loro politiche. Una epistola latina, lunga e assai importante, di re Ferrante all'ancora fanciullo duca di Milano Gian Galeazzo Sforza e alla madre reggente, Bona di Savoia, in data del 15 agosto 1478, fu citata qua e là e adoprata, su una copia senza data e con parecchie varianti che girò per l'Italia, dai raccoglitori ed eruditi dei due secoli appresso, e infine fu messa a stampa dal Mansi nel 1761 nella sua edizione della *Miscellanea* del Baluze, ed è stata di recente, sull'originale esistente nell'archivio sforzesco di Milano, ristampata con la data esatta e illustrata dallo Zimolo<sup>(3)</sup>. Il nuovo editore ben giudica che la scrittura fu

(1) *Ferdinando regi humanissimo commendationem d.* In fine: « Matherae, 21 decembris ».

(2) *De laudibus litterarum, habita Neapoli apud praestantissimum regem Ferdinandum. Anno MCCCLXVIII.*

(3) *Le relazioni tra Milano e Napoli e la politica italiana in due lettere del 1478*, in *Arch. stor. lombardo*, N. S., A. II, 1937, pp. 403-34. L'edizione è accurata; ma, poichè qui se n'offre il modo, avverto che nella frase: « tum brevissima esse ex horliense Mediolanum viam quam ex Gallia Neapolim » (p. 433),

opera di un umanista e condotta sul modello delle invettive umanistiche, e anche sfiora assai dappresso la verità quando ne cerca l'autore in Antonello Petrucci, segretario del re ed umanista egli stesso o nella cerchia di lui, che tra i suoi sottoposti aveva il Pontano. In effetto, era opera di persona di quel circolo, e proprio del nostro Brancati, e si trova nel codice dei suoi scritti con piccole varianti di parole rispetto al testo ufficiale inviato ai duchi di Milano<sup>(1)</sup>. E nello stesso codice questa epistola è preceduta da un'altra alquanto più lunga<sup>(2)</sup> al re di Francia, Luigi XI, che è certamente dello stesso tempo all'incirca, cioè di quella estate del 1478, quando re Luigi più forti moveva le rimostranze contro il papa<sup>(3)</sup> e contro l'alleato di lui Ferrante; e anche questa è scrittura del Brancati. Ma poichè in entrambi i casi egli non fece altro se non prestare la sua penna ad allegazioni politiche, o, come ora si direbbe, alla «propaganda» del re di Napoli, il carattere delle due epistole non esprime la personalità del Brancati, ma quella del re, che gliene suggerì i concetti e i sofismi e gli accorgimenti e gl'ingingimenti e le menzogne, ed esse sono documento di un momento della storia italiana di quel tempo, e particolarmente delle ostilità che ebbero corso e delle guerre che si combattevano, il cui punto critico fu la congiura dei Pazzi con la parte che vi prese il papa Sisto IV, del quale era alleato il re di Napoli. A quella guerra venne posto fine quando due dei principali contendenti, il re Ferrante e Lorenzo dei Medici, ebbero tra loro un famoso confidenziale colloquio in Napoli, e il papa fu la-

---

la parola *horliense*, segnata in nota come «voce oscura», non può significare se non l'«Orleanese». Al Comynnes, che era allora in Italia a maneggiare gli affari di Francia, si rivolgeva, il 13 aprile 1479, con una lettera Maria duchessa d'Orliens » (così nella traduzione italiana contemporanea), raccomandandogli di tener presente i diritti di suo figlio alla successione del ducato di Milano (perchè, com'è noto, erede di Valentina Visconti). Si veda la lettera nel BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während die Jahre 1434-1494* (Leipzig, Duncker u. Humblot, 1879, pp. 489-90).

(1) La principale variante è forse nell'indirizzo, che suona: «*Ferdinandus rex pacis Iusticiae cultor Hierusalem Hungarie Siciliae triumphator duci Mediolanensium illustrissimo Responsio*».

(2) *Serenissimo principi illustrissimo Domino Lodovico Francorum Regi Christianissimo Ferdinandus Re Hierusalem Siciliae salutem P. D.*

(3) L'onesto Muratori non poté astenersi dal giudicare che «scapito di molto per tali fatti la fama del pontefice Sisto, nè passò molto che si dichiararono contro di lui e in favore di Lorenzo de' Medici e dei fiorentini Ludovico XI re di Francia, la reggenza di Milano, i Veneziani, Ercole, duca di Ferrara, Roberto Malatesta signore di Rimini, ed altri. Anzi il re di Francia parlò alto contro d'esso papa» (*Annali*, 1478).

sciato in asso dal re, e anzi da allora quei due principi italiani rimasero concordemente persuasi che « questo stato ecclesiastico è sempre stato la rovina d'Italia », e operarono in conseguenza<sup>(1)</sup>. Dunque, non darò un riassunto dei due opuscoli che al Brancati non appartengono se non nell'arte rettorica e nello stile, e mi restringo a dire che, così verso il duca e la reggente di Milano come verso Luigi XI, il re di Napoli si venne atteggiando e dipingendo costantemente studioso della pace, ossequente al papa, benevolo e soccorrevole agli altri principi, se anche ora a lui ingrati, nel che non tanto egli dimostrava di essere dissimile dagli altri ma che gli altri erano come lui e facevano come lui spregiudicata politica, quella politica che diè all'Italia il suo celebrato ma pericoloso « equilibrio », fragile per modo che si squilibrò e si spezzò non appena morirono i due principi italiani che meglio avevano saputo maneggiarlo. L'odio di re Ferrante si appuntava allora contro Cecco Simonetta, che continuava a dirigere fedelmente e abilmente le sorti del ducato di Milano e che l'anno dopo cadde vittima di diversi ed opposti suoi nemici. Della cospirazione dei Pazzi e dell'assassinio di Giuliano de' Medici il re di Napoli parla al re di Francia unicamente per indignarsi degli orrori della furiosa reazione a cui diè luogo contro gli assassini e i loro complici, e dell'impiccagione dell'arcivescovo Salviati e dell'arresto del cardinale Riario, candidamente maravigliandosi che l'accaduto non fosse stato rimesso al papa come a giudice<sup>(2)</sup>.

Ma, in verità, quel che particolarmente mi ha attirato a illustrare l'inedito codice e il personaggio che ne fu autore, non è tanto il Brancati nel suo ufficio di bibliotecario, di latinista, di cortigiano, d'istruzione letterario della politica del suo sovrano, quanto lui, uomo nella sua umana passione, che versa il suo cuore in una *Deploracio*<sup>(3)</sup>, in un lamento per la morte di Paola, « puella sua », sua amica, sua amante,

(1) Si vedano citazioni nel mio scritto: *Prima del Machiavelli* (in *Discorsi di varia filosofia*, II, 211-2).

(2) Sarà il caso di udire questo nel latino del Brancati: « Quem admodum iidem ipsi Florentini modo fecerunt qui duos nactos apud se praesules, alterum suspendio vita excedere coegerunt, alterum diu in vinculis coegerunt. Et quidem animo adeo rabido ut eadem facturi visi sint vel in Christum si in terris agentem eum forte nacti fuissent. Cur enim illi si quid illi in se deliquissent, cum ipsum pontificem non adicerunt? Cur apud eundem tamquam apud suum iudicem de poena illorum non egerunt? ».

(3) JOANNIS BRANCATI *Deploracio de morte Paulae suae puellae habita Neapoli in Concilio amantium. Tercio Id. Decembris.*

e rievoca a sè stesso la storia di quell'amore e di quella morte. Dico a sè stesso perchè, sebbene questa orazione si dica tenuta in Napoli « in Concilio amantium », nell'adunanza degli amanti, tale « concilium » è evidentemente una città ideale, della quale il Brancati si teneva concittadino, come amante che egli era stato, e che non si dava pace della felicità d'amore che la sciagura gli aveva inesorabilmente strappata, gettandolo nella deplorazione e rendendo più acuto il suo ora tremendo amore disperato.

E anzitutto, poichè le pagine della *Deploracio* mancano di data, cioè recano solo la data del mese e del giorno, il 12 dicembre, giova che si determini il tempo di quella relazione d'amore e di quella morte: sul qual punto due dati ci soccorrono: che quella relazione fu infranta al principio del quarto anno, e che la morte dell'amica accadde per naufragio in una spedizione in Levante delle galee napoletane contro i Turchi. Ora non mi par dubbio che tale spedizione fu quella che ebbe effetto nel 1471, quando, essendo entrato re Ferrante, sugli ultimi dell'anno innanzi, in lega col pontefice Paolo II e con altri stati italiani, per combattere la crescente minaccia turca dopo la caduta di Negroponte, e avendo divulgato, quasi manifesto politico e dichiarazione di guerra, uno scambio di lettere corse tra Maometto II e lui, nel quale egli respingeva con cortesia ma con fermezza offerte di pace e di alleanza con la potenza turca <sup>(1)</sup>, si diè, dal gennaio al maggio del '71, alacrememente a costruire e approvvigionare o noleggiare navi per l'armata, capitano della quale fu don Galzerano di Requesens, come si vede dalla sequela dei pagamenti che la tesoreria venne facendo <sup>(2)</sup>; e forse nel maggio partirono le venti triremi di cui il Brancati parla, e andarono in corsa per circa sette mesi, tra la primavera e l'autunno <sup>(3)</sup>; cosicchè la composizione del funebre lamento è da porre nel dicembre del 1471. E, d'altra parte, poichè il giorno dell'inizio di quell'amore fu un 5 aprile verso sera (« nonis aprilis ad vesperum ») e il

(1) Queste lettere si possono leggere nel DE TUMMOLLIS, *Notabilia temporum* (Roma, 1890), pp. 167-68, e anche, tradotte in volgare, in DE RITIS, *Chronica civitatis Aquilae* (ed. Cassese, Napoli, 1943), pp. 88-9.

(2) Estratti delle *Cedole della tesoreria aragonese*, in BARONE, l. c., vol. IX, p. 231 e sgg.

(3) A Torquato Taqui fu fatto un pagamento, il 31 maggio del 1471, per la sua nave assoldata per l'impresa contro il Turco che doveva raggiungere a Rodi il Requesens, e un altro il 21 novembre dell'anno appresso per le navi tenute in Levante dal re per sei mesi e ventidue giorni nell'armata contro i Turchi, come si vede nelle *Cedole* citate sotto queste date.

quarto anno, apportatore della terribile catastrofe, s'iniziò dopo l'aprile del '71, se ne trae che quella relazione di amore nacque nel 1468, quando da poco tempo il Brancati era in Napoli presso i Petrucci e nella corte aragonese. Il naufragio e la morte dell'amica accaddero il 7 agosto («VII idus sextilis») del ferale 1471 ed egli ne ebbe tarda notizia in un suo soggiorno nella nativa Policastro, il 25 settembre («VII kal. octobris») (1).

Era, dunque, quando conobbe e amò e fu amato da quella donna, in fiorente gioventù, ma nuovo all'amore, perchè, come narra, dedito tutto al culto delle lettere latine e delle buone arti, fuggiva tutti gli altri pensieri e cure che lo potessero da quello distrarre, e nella prima parte della sua vita non gli avanzò mai alcun tempo di ozio. Ascoltava le lezioni del suo maestro e lo accompagnava a passeggio, e questo, non senza suo utile, perchè vi apprendeva molte cose nelle private conversazioni e avidamente ne arricchiva la memoria; e la notte annotava ciò che il maestro gli aveva insegnato o scriveva qualcosa conveniente ad uomo letterato che desidera farsi di giorno in giorno più dotto. E ciò gli dava gran piacere e insieme gl'ispirava disdegno e dispregio per quelli che divagavano in qua e in là, attendendo solo ai giuochi e agli amori. Così visse nel primo periodo della sua vita, non tocco da alcuna libidine e cupidigia, fino a quel giorno di aprile, nel quale tutt'insieme sopravvenne un'improvvisa conversione nel suo sentire ed egli conobbe una nuova felicità.

Passeggiava quel giorno per Napoli, per riposarsi dalla dolce stanchezza dello studio, e gli era compagno un amico, un Santoro di Lipari, giovane nobile e non privo di lettere, suo intrinseco, ed era già l'ora del vespro, quando, a capo della Rua catalana (una strada sorta nel tempo angioino e che Giovanni Boccaccio ricorda nel *Decamerone* (2)), s'incontrò con quella giovane donna, che spiccava sulle altre con le quali allora si trovava. Non prima la vide sentì il petto come trafitto da una saetta che gli entrò nel cuore con forza non mai innanzi sperimentata, perchè quanto più si sforzava di strapparla, più gli si figgeva nel profondo: onde subito gli vennero intorno le immagini

(1) In parte traduco, in parte compendio, trasportando dalla prima alla terza persona la *Deploracio*, il cui testo originale sarà per mia cura pubblicato nella rivista *La parola del passato*, di Napoli, come per cura del Pugliese gli opuscoli filologici. Anche l'epistola politica a re Luigi XI verrà in istampa per opera di un giovane studioso, alunno dell'Istituto storico italiano di Napoli.

(2) CROCE, *La novella di Andreuccio di Perugia* (in *Storie e leggende napoletane*<sup>3</sup>, pp. 68-69).

dei suoi poeti (che in questo suo racconto sono spesso richiamate), e qui di Apollo, dio delle scienze, che similmente fu trafitto da Amore. E non poté partire da quel luogo se non le ebbe parlato e cercato di conciliarsi il suo favore. Ma quel che gli dèi vogliono si adempie rapidamente; gli dèi avevano decretato la loro scambievole attrazione ed amore. Trepidante le parlò dapprima, come quegli che non sapeva ancora che le donne sostengono lietamente di essere lodate e ricercate dai giovani; e poi, fattosi più ardito, spinto dal dio Cupido, le fece richiesta di amore, e non solo non gli fu opposta ripulsa ma neppure dilazione alcuna, sicchè non partì di là senza aver facilmente ottenuto quel che aveva chiesto, come se la stessa saetta d'un sol tratto avesse trapassato entrambi.

È un'avventura che sulle prime lascia alquanto disorientati quelli che la leggono, i quali non sanno che cosa pensare del luogo e delle circostanze e della società in cui i due s'incontrarono, nè della « facilitas », di quella resa senza combattimento e senza indugio, di quel rapido cadere della giovane donna tra le braccia del giovane. Ma dal séguito del racconto si apprende che essa era moglie di un valente capitano di navi, e viveva col marito, ed era adorna di tutte le virtù domestiche che si pregiano nelle donne, e anzi nelle matrone, e di tutte le gentilezze e delicatezze in cui si manifestano la bontà e l'onestà. Nè la dedizione improvvisa fu un'avventura, perchè presto si consolidò in tal rapporto durevole che egli lo sentiva irreprensibile e lo chiamava legittimo e sincero amore (« legitimo quodam ingenuoque amore »).

Da quell'inizio si legarono i due così interamente e saldamente, e il reciproco affetto crebbe tanto, che nè l'uno nè l'altra poterono più lasciar passare neppure un giorno senza rivedersi. Era Paola mirabilmente bella di viso, di rara eleganza in tutte le membra, soave di favella, di tanta acconcezza nei gesti e nelle movenze, che la stessa sua andatura gli piaceva immensamente. Era ilare, gioconda, arguta, festiva, leggiadra, dolce, e, quel ch'è più, sommamente costumata: senza dire delle cose più segrete che gli amanti lascivi sogliono scrutare nelle loro amiche, e che egli taceva non per vergogna che ne provasse, giacchè la sua parola rivolgeva a uomini esperti di amore che sanno e comprendono, ma per non inacerbire le sue ferite. Pure soprattutto lo attraevano in lei le virtù del costume e dell'animo schietto: umanità, gentilezza mirabile, fede inconcussa, modestia, frugalità, parsimonia, e le altre tutte che, se non superavano, eguagliavano la fama delle antiche donne della storia. Avrebbe lodato anche in particolare la sua pudicizia, pur consapevole che questa lode era tale da suscitare ma-

raviglia quando si pensava alla relazione che aveva stretta con lui. Senonchè egli parlava non a filosofi stoici ma a giovani amanti, per i quali pudica è la donna che, scelto un unico uomo a lei gradito, quello solo possiede come suo: lui brama, lui ama, lui protegge, lui abbraccia, lui carezza, lui infine venera come dio per il quale è pronta a sfidare la morte: salvochè non si creda che fossero state impudiche Filli, Tisbe, Nereide, Saffo, e che gli amanti tutti non vogliano dichiarare impudicissime le donne tutte da loro amate e che li amano. Paola fu pudica perchè a lui serbò fedeltà integerrima. In lei era una certa semplicità onde non si poteva nel suo animo trovare niente di finto e di simulato; e da questo altresì veniva la credulità di cui abbondava e che spesso le faceva credere vere molte cose che egli o i suoi amici dicevano di lui per ischerzo. La sua astinenza nel cibo era tanta da tollerare il digiuno e prendere di alimenti solo quel che era necessario alla vita; e beveva acqua e non gustò mai vino. Cuciva, tesseva, rattoppava, trapungeva: se fosse vissuta nelle antiche età, l'avrebbero equiparata ad Aracne, che gareggiò con Pallade stessa in quell'arte. E niente le mancava di arti liberali, tranne le lettere, che a lui piaceva che le mancassero e mai le avrebbe volute in alcuna donna, perchè sono in loro veramente nemiche della pudicizia. Pazientissima di ogni fatica, in un giorno solo compieva quanto due fanno in tre giorni. Grande la sua pietà verso Dio nell'osservare i doveri della nostra religione; e innanzi alla sua ultima partenza confessò i suoi peccati, ne fece penitenza visitando le chiese nelle quali si ottenevano le indulgenze, dispose lasciti a queste nel suo testamento se non tornasse dal suo viaggio, ond'egli teneva per fermo che era salita dirittamente al cielo. Prodigava affetto e cure nella infermità dei suoi; e quando egli stesso, l'anno innanzi, per sei mesi era stato malato, lo aveva assistito di continuo, notte e giorno, impedendogli di lamentarsi, chiamare o gridare, e sopportando i suoi fastidii d'infermo, e lei, quando la stanchezza la vinceva, prendeva un po' di riposo su una sedia o distesa a terra, senza andare a letto. Volentieri era taciturna; non mai si lamentava e litigava; provava qualche gelosia propria dell'amore, ma la comprimeva nell'animo. Egli sapeva che non aveva nella sua persona niente di quanto le donne amano nei giovani, i quali a loro piacciono ben pettinati, coi capelli che scendono sulle spalle, con vesti succinte, avanzanti con eleganza, cantanti, giocanti all'asta e alle lotte. Quasi nessuna donna si prende d'amore per un uomo togato; e nondimeno ella lo amò così perduto che, se qualche giorno non lo vedeva, mandava per lui, correva per la città come fuor di sè o, incontrando

i suoi amici, segnatamente quell'amicissimo suo Santoro liparese, domandava e parlava di lui. E se qualche ira sorgeva, che egli spesso per celia o per punzecchiarla simulava in grazia di amore, cercava tutti i suoi amici e li supplicava affinché glielo riconciliassero. Con lei aveva conosciuto per esperienza che gli amanti tutto accettano con piacere: andate, ritorni, attese, veglie, freddo, pioggia, pericoli, insidie; niente gli era tanto arduo e difficile che non gli paresse facilissimo, e vagava di notte per la città senza compagnia; nè si presentava solamente alle porte di Paola, ma osava aprirle e andare nella sua stanza da letto e, ivi entrato, a denti stretti, come si dice, e ritenendo il respiro, si spingeva, con leggiero e sospeso piede, al letto dove ella giaceva col marito, per poter parlare con la sua Paola o toccarla o almeno vederla, sebbene anche ai restanti confini d'amore non mai, pur con manifesto pericolo di lei, gli opponesse divieto. Così in grandi delizie e grandi voluttà passarono tre anni, senza che l'uno tornasse mai all'altro di noia.

Ma il quarto anno fu la fine delle sue voluttà, il principio delle sue miserie. Quest'anno gli fu infelicissimo e cagione dei suoi gemiti e delle sue lacrime, quando l'ottimo suo re, a difesa della repubblica cristiana, si determinò a mandare contro i nemici crudelissimi, di questa, i Turchi, venti bene armate triremi, nel cui numero era anche quella comandata dal marito della sua Paola, uomo invero di grande prodezza e delle cose del mare esperto tra i primi. E costretta ella fu a partire con lui, esortata e quasi sospinta dallo stesso amante, che pensava che con quella partenza si potesse levare ogni sospetto che mai il marito avesse del loro amore. Ah, in quel giorno in cui la flotta stava per partire e non si aspettavano se non i venti favorevoli, quando, alzate le antenne, le trombe suonavano la ritirata, e già si salpava, e le scale si rimuovevano, quali parole gli disse, quali lacrime ella sparse, quali sospiri trasse, quali gemiti! Sempre gli stava agli occhi, sempre gli starebbe, come allora la vide, in preda alla commozione: che cosa fece, che cosa disse, abbracciandolo e scongiurandolo di ricordarsi di lei, e lui che l'amava presente, non dimenticarla assente: infine, dandogli l'ultimo saluto, si staccò, come se andasse a morte. Nè meno turbato egli era, segnatamente quando la vide ascendere la trireme, e poi sedere in poppa, appoggiata sul cubito e triste, tanto che egli non poté più sostenere il suo aspetto, e si ritrasse di dove stava e si nascose in un posto in cui non poteva nè vederla nè udirla, piangendo di continuo. La notte appresso, che per lui fu lunghissima e insonne, ella partì, come gli fu detto, guardando Napoli e sospirando e lacrimando.

Allora, con rapidissima navigazione, venne condotta nell'Egeo, dove fu trattenuta alcuni mesi e tutti li passò in pianti, che nè le frequenti esortazioni che le si facevano, nè i nuovi aspetti dei luoghi, nè i giuochi e scherzi altrui valsero mai a scemare; e di là gli inviò due lettere piene di lacrime, che egli, leggendole, quasi cancellò, con le lacrime, perchè gli dicevano cose da far piangere i sassi. Dall'Egeo la trireme nella quale ella viaggiava andò a predare verso la Siria, in varii mari, per uno o due mesi, e poi tornò nell'Egeo, riunendosi al grosso della flotta; lieta ella e festosa perchè già vicino il tempo che sarebbe tornata a lui. Ma mentre le triremi, a sette miglia da Icaria <sup>(1)</sup>, attraversavano un mare sicuro e tranquillo con vento moderato, con cielo serenissimo, il 7 agosto, quella sola trireme nella quale era Paola, scossa da un turbine, si sconvolse e rivolse che parve che l'albero tenesse il luogo della carena, e la carena dell'albero, e si videro i naviganti trabalzati fuori della nave; e alcuni stringersi ancora ad essa, e altri nuotare, e altri non saper nuotare, e altri stare come sospesi o precipitare dal flutto che li aveva portati in alto, o afferrarsi a un sostegno o mancare nelle acque o rimanere a stento sulla superficie, o esser tratti in su e in giù, e alcuni tenere il fiato, altri tender le mani, altri sollevare la testa. Misera la condizione di tutti; ma miserrima fu quella della sua Paola, la quale, caduta nelle acque, subito fu travolta nè apparve più ad occhio alcuno. Delle triremi, con le quali navigava, solo quella in cui ella era si perse così, e tuttavia quasi cento dei naufraghi, maschi e femmine, si salvarono, ma lei non si salvò e non fu più veduta. Il maledetto, l'empio Nettuno, che non dovrebbe esser annoverato tra gli Dei, le fu nemico.

Tristissima tra le morti è quella per naufragio. E, intanto, egli non sospettava niente, e lodava, scherzava e plaudiva, e andava lieto in giro, in Napoli, perchè già credeva che fosse venuto il tempo di riaverla con sè, di ridere e scherzare e godere nella sua gioconda compagnia; e preparava i luoghi soliti dei convegni o ricercando gli antichi o pattuendone di nuovi per esser con lei, come prima, al sicuro. E parimente apparecchiava piccoli doni coi quali avrebbe ricambiato quelli che ella gli portava fin dalla Siria. Delicatissima era in questa parte, e non mai aveva acconsentito ad accettare alcuna cosa da lui che spontaneamente gliene offriva e invece gli fece essa doni, che gli fossero ricordi di amore. E perfino veniva immaginando e provando tra sè e sè le parole con le quali l'avrebbe carezzevolmente

(1) Ora Nikaria, nell'Egeo, presso le coste della Lidia.

accolta al primo suo giungere. In quella impaziente attesa, si era recato alla sua Policastro, non tanto per visitare i genitori e parenti quanto per ingannare il tempo facendolo più breve con lo stare in famiglia e tra congiunti; e colà, il 25 settembre, domandando tra molti a uno che veniva per mare da Napoli, che cosa sapesse della flotta e d'informarsi della sua amica Paola, ne ebbe in risposta l'annuncio del terribile caso. Un prodigio avvenne allora in lui: non gridò, non si stracciò le vesti, non si percosse il petto, non si bruttò le gote, non si strappò i capelli: rimase attonito, irrigidito, non pronunziò parola; e quando, mezzo morto, si ritrasse a casa e s'immerse nel pianto e nel disperato chiamare il nome di Paola infelicissima, sentì che niente poteva placarlo, e che immensa e quasi infinita era la perdita fatta, e che a lui toccava piangere sempre fino alla sua morte, giacchè vita più non era la sua senza la sua Paola.

Senza di lei, e con la coscienza che lo rimproverava e lo accusava autore della sua morte, degno di punizione come omicida, indegno di misericordia, perchè era stato lui che l'aveva costretta riluttante e quasi presagisse il fato avverso, a seguire il marito, laddove facilmente avrebbe potuto a ciò sottrarsi perchè il marito sapeva che Paola mal tollerava la navigazione. E lui la indusse a secondare il marito per il dubbio che avesse qualche sospetto del loro amore: quando doveva invece supplicarla di non andare, chiedere in ciò l'appoggio degli amici di lei e suoi, e dei vicini e della città tutta: supplicarla in nome del loro amore e dei tre anni in cui per amore avevano superato tante difficoltà e tanti pericoli. Ma operò in contrario e neppure diè peso alcuno a un sogno, dal quale la sua Paola era atterrita, e che gli narrò prima di partire: che, parendole di premere il suolo col piede, precipitò in una cava dove un ferro simile a un coltello piagò il piede di profonda e grave ferita, e una sua amica Giovanna morta di recente le minacciò, dentro il trimestre, una morte crudelissima. Quel che avrebbe ella detto nel morire, il rimprovero che gli avrebbe rivolto, le fu impedito, cadendo nelle acque, dalle vesti che inzuppate e pesanti la trassero improvvisamente al fondo, in modo che non potè nè aprir bocca, nè formare pensiero e tosto fu soffocata. Se ella ora viveva, come ne aveva certa fede, in sorte più beata, e se mai lui pervenisse vivo a quei luoghi felici, non oserebbe presentarsi al suo cospetto o, se osasse, ella dovrebbe giustamente fuggirlo; e tuttavia ciò pensava che non avrebbe fatto, perchè, pura anima, spoglia del corpo, avrebbe certamente sentimento non meno mite e benigno di quello che aveva congiunta col corpo. Avrebbe voluto egli espiare il delitto che sentiva

di aver commesso: si torturava nella visione di quel che delle membra a lui care era accaduto, ridotte in tanto disfacimento che le stesse fiere le avrebbero rifiutate, o pensava alle sue ossa, forse insepoltte, che nessuno raccoglieva, nessuno seppelliva nell'arena, e a cui nessuno poneva il marmoreo monumento di cui ella era degna.

Togliersi da questa tortura acerbissima gli sarebbe stato facile cogliersi la vita; ma egli conosceva che è da animo basso e avvilito ricorrere a tal partito e sottrarsi al dolore, e, senza richiamare gli antichi esempi, e avendo presenti consimili atti disperati occorsi di recente in Napoli o in luoghi vicini, gli veniva innanzi il caso di un giovane Giovanni Cavaselicè di Salerno, di animo d'altronde nobilissimo, che, disperando del favore della donna amata, si trasse una cinghia e si appiccò a una trave alla presenza di lei; e di un altro, della stessa città che, minacciando alla sua donna crudele di precipitarsi dal tetto donde le parlava, e a sfida dicendo costei che facesse pure, prontissimo eseguì quello che aveva minacciato; e di un regio cavaliere che, amando da lungo tempo una donna in Capua, si fece da un chirurgo aprire una vena, col proposito che ne scorresse sangue, per modo che o lui per mancamento di forze morisse o la donna, che era sopraggiunta, gli ordinasse di arrestare il sangue. Le donne sono fatte così che godono delle angosce e degli strazii che nascono per amor loro, secondo il verso di Giovenale: « Ardeat ipsa, licet tormentis gaudet amantis ». Ma egli doveva vivere e straziarsi e soffrire gli strazi, a giusto castigo della colpa sua. E piuttosto avrebbe ragione di sdegnarsi e non perdonare agli dèi celesti e infernali, che con preghiere e voti aveva invocati pel ritorno di Paola. Che se essi avevano presegnato quella morte immatura, perchè non fecero che accadesse in Napoli, dove egli sarebbe accorso presso lei inferma, assistendola con quell'affetto e diligenza che Paola aveva usato spesso a lui, e se moriva, non sarebbe mancato chi provvedesse al corteo funebre, ed egli l'avrebbe seguito, lagrimando di nascosto, e sarebbe venuto alla chiesa, e avrebbe curato di farvi sorgere il monumento, con un'epigrafe che tramandasse ai posteri la bellezza e le virtù di lei. Ma gli dèi spietati l'avevano fatta morire senza madre che la piangesse, senza sorella che ne componesse la salma, senza fratello che, vestito a lutto, significasse il dolore di quella perdita: senza lui, dal quale non s'era mai scompagnata nè nelle prospere nè nelle avverse cose.

A questa narrazione s'avvicinano nel Brancati impetuose effusioni del sentimento che sgorgava dal suo petto, nel quale il passato non era quel passato che si guarda dal presente, ma era presente direttamente

esso stesso, e vivente e agitante; e una sorta d'inno d'amore e di dolore la chiude, terminante nella accettazione di quella che sarebbe stata, e doveva essere, d'ora innanzi la sua vita.

Riaffiorano in questa chiusa, nostalgicamente, tutte le immagini più voluttuose e, commiste ad esse, le più terribili e le più orrende; ma sovrasta a questo delirio passionale la pietà per la gentile creatura che una sorte crudele aveva ghermita e annientata. «O mia Paola, come ti desidero! Come spesso ti chiamo! O anima mia cara, tu mi mancherai in eterno, tu della quale non sapevo star senza un giorno intero! O mia gioia, quante volte torno ai luoghi delle nostre delizie il tuo ricordo sembra togliermi i sensi! O mia dolcezza, quante volte ripercorro le vie che tu eri solita di frequentare, e mi soffermo a contemplare con la mente come tu mi venivi incontro! O mio diletto, quante volte io m'imbatto nelle tue coetanee o compagne o anche vicine, storno il volto per non vederle, ora che tu sei morta! O mia soavità, quante volte vado nella stradetta dove una volta la tua presenza rifulgeva, come mi sembra ora deserta e più buia della notte stessa! Ogni volta che ammiro quei lini tessuti da te che, partendo, mi lasciasti a ricordanza delle tue mani, come il dolore mi trafigge! O mia allegrezza, quante volte tuo marito mi viene innanzi, come variamente mi commuovo: lo amo perchè mi riporta non so che di tuo, ma subito poi l'odio perchè, menandoti via di qui, ti condusse a morte miserabile! O mia luce, quante volte vengo alla spiaggia del mare, come scruto ansioso parendomi di potermi vedere innanzi il tuo corpo sov'esso gettato! O miele mio, quante volte scorgo venire vele verso il porto, accorro per interrogare minutamente se mai mi dicano cosa alcuna di te!» E conferma il suo risoluto atteggiamento nel mirare la continuazione che gli sta innanzi della vita sua: «Infelicissima perchè vivrò in miseria perpetua. Ma accetto di cuore questa condizione, perchè vivere non vorrei senza questo lutto quotidiano. Lungi da me voi, donne tutte, perchè a nessuna di voi parlerò, nessuna toccherò mai. Addio, piaceri; via, riso; via, giuochi; con me non sia niente altro che dolore e lacrime!».

La commozione compenetra tutte queste pagine, sommamente gentili, sommamente delicate, in cui la passione, affermando il suo sovrano diritto, rispetta quel che di sacro sente in sè e, pur dicendo tutto, senza ipocrisia, non dice parola che strida come prosaica, e gli stessi tocchi realistici, che rinfrescano e ravvivano lo stile dell'umanista, sono altrettanto poetici quanto irresistibili nel sentimento che suscitano, e i richiami mitologici ai poeti antichi, per altro discreti, esprimendo

il religioso legame con quel mondo antico nel quale egli vive, riescono bene intonati e piacciono. E serio e sincero suona il proposito di vivere ormai tutto rinchiuso nel ricordo di quell'ardente, unico, impareggiabile amore, e della tragedia che lo aveva troncato e insieme reso eterno.

Ma il Brancati poi, se certamente non amò mai più a quel modo primo e giovanile, prese moglie, come attesta uno degli endecasillabi baiani di Gioviano Pontano<sup>(1)</sup>, composto in occasione di quelle sue nozze, che non sappiamo quanti anni dopo dalla morte di colei che chiamava la sua Paola avessero luogo. La moglie aveva nome Mari-tella e di lei ignoriamo il cognome. Tuttavia la congratulazione nuziale che gli fece il Pontano, se nella prima parte ha carattere affettuoso e bene augurante, nella seconda, alquanto più distesa, si perverte in un canto fescennino; e questo ci offende, ora che abbiamo potuto leggere la passionale storia d'amore nella quale egli ci ha aperto il cuor suo, e attraverso le sue parole ha fatto amare anche a noi l'incantevole e sventurata sua Paola. Colpa non dell'innamorato e desolato giovane, che nell'impeto del dolore, si era tracciato un ideale che non poteva sostenersi innanzi alla realtà e ai doveri della vita; ma dell'amico Pontano, che non di rado si piacque di non rispettare la castità della poesia.

Di quel che fosse l'operosità letteraria e bibliotecaria del Brancati fino al 1481, si è data notizia di sopra. Dopo quell'anno, non si sa più nulla di lui. Morì poco dopo? Fu involto nella rovina della famiglia Petrucci, dalla quale era stato protetto e a cui lo stringevano reverenza, amicizia, domestichezza? Qualche risposta a queste domande potrà forse venirci da altre parti, ma non più dai documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, dei quali si è detta la sorte.

B. C.

(1) *Carmina*, ed. Soldati, II, 262 63 (e ora in quella dell'Oeschger, Bari, Laterza, 1948, pp. 296-97): *De nuptiis Joannis Brancati et Maritellae*.